

Il sindacato potrebbe avere un interesse nell'impiegare una simile strategia, in quanto essa potrebbe permettergli di esercitare una forma di contropotere, da un lato, e dall'altro avrebbe accesso alle informazioni raccolte, con una visione in termini strategici dell'utilizzazione dei diritti del GDPR. Vi è però un ostacolo a tale prospettiva, perlomeno per quanto riguarda il contesto italiano: il sindacato, secondo l'interpretazione prevalsa in giurisprudenza dell'art. 80 GDPR non può infatti agire a tutela dei diritti dei lavoratori e non può pertanto proporre reclami per conto di essi in un'ottica di contenzioso collettivo (Gaudio 2022). Può però assistere i singoli lavoratori in un'ottica di contenzioso strategico, e magari di contenzioso seriale, a cui si presta particolarmente un contesto, come quello algoritmico, dove l'esercizio del potere datoriale è in una certa misura standardizzato.

Preme allora sottolineare che una corretta applicazione del principio di esattezza a favore dei lavoratori potrebbe ragionevolmente passare attraverso l'opera delle organizzazioni collettive, le quali, al contempo, potrebbero sfruttare i diritti di accesso e di rettificazione dei dati personali come utile strumento di controllo dell'esercizio dei poteri datoriali. La concreta utilizzabilità della prospettiva appena delineata passa, insomma, dalla capacità del sindacato di sfruttare dei diritti intrinsecamente individuali, estranei al tradizionale armamentario dei diritti sindacali, e trasportarli in una dimensione collettiva.

3.2 Il diritto e la rivoluzione digitale: sfide e trasformazioni tra tecnica e umanità

Il diritto è spesso descritto come una tecnica: la tecnica della convivenza sociale. Questa definizione, riportata nel *Dizionario di Filosofia* di Nicola Abbagnano (Abbagnano e Fornero 2013), coglie uno degli aspetti fondamentali del diritto: la sua capacità di organizzare e regolare i rapporti tra gli individui all'interno di una società.

Tuttavia, ridurre il diritto a una mera tecnica sarebbe riduttivo. Il diritto non è solo una struttura normativa e razionale, è anche un'arte, un'operazione creativa che implica un'elaborazione più profonda e personale. Il lavoro dei giuristi, infatti, non si limita a seguire schemi predefiniti, ma richiede creatività nell'adattare i principi giuridici ai cambiamenti sociali e culturali.

Al di là dell'aspetto tecnico e artistico, il diritto è anche una scienza. Si tratta di un sapere che si sviluppa all'interno di una classe intellettuale specifica, nata nell'antica Roma: quella dei giuristi, che si occupano di analizzare, interpretare e applicare le norme.

Tuttavia, il diritto moderno si trova oggi in una crisi profonda. Questa crisi, che colpisce non solo il diritto come sistema ma anche i diritti individuali e collettivi, è frutto di due ordini di problematiche distinte ma interconnesse.

In primo luogo, vi è una crisi dell'apparato concettuale del diritto. Per secoli, i giuristi hanno lavorato con concetti che sembravano inattaccabili, come la proprietà, il contratto, la responsabilità.

Nel diritto tradizionale, l'acquisto di un bene fisico (ad esempio, un libro o un CD) comportava il trasferimento del diritto di proprietà, dando al compratore il pieno controllo su quell'oggetto. Questo significava che l'acquirente poteva leggere il libro, prestarlo, rivenderlo o regalarlo senza restrizioni legali. Tuttavia, nel mondo digitale, l'acquisto di un bene non equivale al trasferimento di proprietà. Prendiamo il caso degli e-book o del software. Quando un utente acquista un e-book su piattaforme come Amazon, in realtà non sta acquistando la piena proprietà del libro digitale, ma sta ottenendo una licenza d'uso. Questo significa che l'utente può accedere al contenuto, ma è vincolato dalle condizioni d'uso imposte dal venditore. Ad esempio, non può rivendere l'e-book, prestarlo come farebbe con un libro fisico, e in alcuni casi, l'accesso al contenuto potrebbe essere revocato unilateralmente dal venditore (ad esempio, se la licenza scade o se il fornitore decide di rimuovere il contenuto dal suo catalogo). Un altro esempio recente di crisi del concetto di proprietà nel digitale è quello dei *Non-Fungible Tokens* (Gangi 2024). Gli NFT sono certificati di proprietà digitale, utilizzati principalmente per rappresentare opere d'arte digitali, video, musica, e altri contenuti digitali. A differenza di altre forme di proprietà digitale, gli NFT conferiscono una sorta di unicità a un oggetto digitale, ma la loro proprietà resta comunque teorica. L'acquisto di un NFT non garantisce necessariamente il controllo esclusivo dell'opera (che può continuare a essere copiata e distribuita), bensì solo la certificazione di possedere l'originale. Questo modello sfida ulteriormente il concetto tradizionale di proprietà: si può essere proprietari di qualcosa che rimane replicabile all'infinito? Il concetto di *smart contract* rappresenta un'altra area in cui le nozioni giuridiche tradizionali sono state sfidate dalla tecnologia (Maugeri 2021). Questi contratti, originariamente nati nel linguaggio informatico, hanno sollevato numerose questioni riguardo alla loro compatibilità con il concetto giuridico tradizionale di contratto. Le risposte offerte dal legislatore, secondo chi scrive, sono state insoddisfacenti e spesso

superficiali, non cogliendo pienamente la portata della rivoluzione in corso. Gli *smart contracts* sono contratti auto esecutivi codificati in linguaggio informatico e basati su blockchain, che eseguono automaticamente le clausole contrattuali quando determinate condizioni sono soddisfatte. Ad esempio, pensiamo a un contratto di affitto smart: alla data concordata, il contratto può automaticamente trasferire la somma dal conto dell'inquilino al proprietario, e se il pagamento non avviene entro una data prestabilita, il contratto può bloccare l'accesso dell'inquilino alla proprietà affittata. Sebbene ciò sembri efficiente, solleva problemi giuridici complessi. I contratti tradizionali lasciano spazio a interpretazioni e decisioni umane per affrontare circostanze impreviste o insolite. Gli *smart contracts*, invece, eseguono automaticamente quanto codificato senza possibilità di deroghe o interpretazioni.

Un altro esempio riguarda il concetto di sequestro nel contesto digitale. Nella sua definizione tradizionale, il sequestro comportava la sottrazione fisica di un bene per impedire che fosse utilizzato o per preservare le prove di un reato. Nel contesto digitale, tuttavia, il sequestro assume un nuovo significato. L'articolo 254 bis del Codice di Procedura Penale italiano, che disciplina il sequestro di dati informatici, non prevede solo la rimozione fisica del supporto (ad esempio, un computer o un server), ma anche la copia dei dati rilevanti. Questo cambia la natura stessa del sequestro: i dati restano accessibili al proprietario, mentre le autorità si limitano a copiarli per fini investigativi. Ciò solleva questioni inedite, come la protezione della privacy e la sicurezza dei dati durante e dopo il sequestro, e mette in discussione l'efficacia del concetto tradizionale di sequestro in un contesto digitale in cui i beni immateriali possono essere duplicati all'infinito senza perdita⁶⁰.

Con l'avvento dell'intelligenza artificiale (IA) e delle tecnologie autonome, anche la nozione di responsabilità è stata sottoposta a sfide. Un esempio evidente è quello delle automobili a guida autonoma (Miniscalco 2024). In caso di incidente che coinvolga un veicolo autonomo, la domanda che si pone è: chi è responsabile? È il produttore del veicolo, l'autore del software, o il proprietario del veicolo che non stava guidando attivamente?

Tradizionalmente, la responsabilità nei casi di incidente stradale ricade sul conducente umano. Ma con i veicoli a guida autonoma, questa catena di

⁶⁰ Per una disamina sulla privacy nel contesto digitale cfr. paragrafo 3.1 'Principio di esattezza e diritti sindacali: dalla dimensione individuale a quella collettiva'.

responsabilità diventa più complessa e dispersiva, richiedendo una revisione delle norme sulla responsabilità civile e penale.

Le tradizionali categorie giuridiche non sono più adeguate ad affrontare le nuove realtà tecnologiche, e c'è bisogno di un ripensamento profondo delle norme e dei principi che regolano queste aree. Il diritto, come sempre, deve evolversi per rimanere rilevante e garantire che continui a servire la giustizia in un mondo in costante cambiamento.

In secondo luogo, c'è una crisi del diritto stesso. Le norme giuridiche, sviluppate in un contesto storico e sociale diverso, si trovano oggi a dover affrontare sfide inedite. Il diritto, che per secoli ha regolato i rapporti tra esseri umani, si trova ora di fronte alla necessità di disciplinare anche le interazioni tra macchine e algoritmi. La questione, quindi, è se il diritto possa ancora mantenere la sua funzione originaria di regolare la convivenza umana o se debba trasformarsi per affrontare le nuove realtà.

La crisi più profonda che il diritto contemporaneo sta affrontando è quella legata alla tecno-regolazione: un concetto che va ben oltre la semplice applicazione della tecnologia alle norme esistenti (Piroso 2021). Questa problematica pone interrogativi sulla stessa essenza del diritto poiché la tecnologia sta trasformando il modo in cui le regole vengono applicate e, in alcuni casi, sta togliendo agli esseri umani la possibilità di violarle.

Un esempio emblematico di questo cambiamento è rappresentato, di nuovo, dalle automobili a guida autonoma. Questi veicoli, ormai realtà, sono programmati per rispettare fedelmente le norme del codice della strada: si fermano ai semafori rossi, rallentano in caso di pioggia, fanno attraversare i pedoni. Ma se la macchina è in grado di rispettare automaticamente tutte queste regole, senza intervento umano, che cosa diventa il codice della strada? Si trasforma in un insieme di istruzioni eseguite da una macchina, in un linguaggio che essa comprende.

Il problema fondamentale è: se l'essere umano non è più in grado fisicamente di violare le disposizioni previste da una norma, siamo ancora di fronte al fenomeno che chiamiamo diritto (Gazzolo 2023)? Il diritto, tradizionalmente, regola i comportamenti umani, lasciando però sempre aperta la possibilità che gli individui possano decidere di non rispettare quelle regole e subire, di conseguenza, le sanzioni previste. Ma se tale scelta viene tolta dalle mani degli individui, come nel caso delle macchine autonome, possiamo ancora parlare di diritto?

Questa trasformazione solleva dubbi sulla stessa definizione del diritto. Nel *Corpus Iuris Civilis* Ermogeniano affermava: “hominum causa omne ius constitutum sit”. Questo principio sottolinea che il diritto è creato dagli esseri umani per gli esseri umani. Se le regole, come quelle del codice della strada, sono invece destinate alle macchine, si può ancora parlare di diritto nel senso tradizionale del termine? Forse, il diritto così trasformato non è più diritto, almeno non come lo abbiamo conosciuto per secoli, fin dall’epoca romana. La tecno-regolazione sta ridefinendo non solo i meccanismi di applicazione delle norme, ma anche il ruolo stesso dell’essere umano all’interno di questi processi. Questo cambiamento impone una riflessione profonda sul futuro del diritto e sulla sua capacità di mantenere la sua funzione originaria in un mondo sempre più tecnologizzato. Stessa riflessione teorica vale anche per il mondo del lavoro: pensiamo al mondo delle piattaforme digitali, il diritto dovrebbe regolamentare non un management umano, ma un management digitale composto da una serie di codici e informazioni matematiche che si evolve autonomamente attraverso complessi sistemi di *machine learning*.

La rivoluzione digitale si manifesta così come una trasformazione epocale, una rivoluzione nel vero senso della parola. Non si tratta solo di un cambiamento tecnologico che ha migliorato i mezzi di comunicazione e lo scambio di informazioni, ma di una rivoluzione che incide profondamente su ogni aspetto della nostra vita. A differenza di altre innovazioni, la rivoluzione digitale ha toccato il nostro essere più profondo, trasformando il modo in cui ci relazioniamo con gli altri, con noi stessi e con il mondo che ci circonda. Le tecnologie digitali hanno ridisegnato il nostro concetto di tempo e spazio, riducendo le distanze e rendendo possibile una connessione costante e immediata. Ciò ha avuto conseguenze non solo sulle nostre relazioni sociali, ma anche sulla nostra percezione del mondo e su come pensiamo e interpretiamo la realtà. La digitalizzazione ha cambiato il nostro modo di esistere nel mondo, influenzando non solo il comportamento, ma anche la cognizione.

Le neuroscienze ci forniscono evidenze chiare su come l’uso delle nostre facoltà cerebrali sia cambiato rispetto a quello delle generazioni passate. Un aspetto particolarmente significativo è l’uso della memoria, che si è trasformato radicalmente. Se una volta era comune ricordare numeri di telefono, indirizzi e altre informazioni essenziali, oggi, con la digitalizzazione, queste attività sono delegate a dispositivi elettronici. Questo cambiamento è evidente nel nostro

quotidiano: basti pensare a quante poche informazioni oggi memorizziamo attivamente, poiché le affidiamo a smartphone e computer.

L'uso differente della memoria ha implicazioni importanti. Mentre la tecnologia ci solleva dal dover ricordare dettagli specifici, ciò ha influenzato la nostra capacità di concentrazione e attenzione, soprattutto nei più giovani (Stiegler 2014). L'abitudine a fare affidamento costante su dispositivi digitali ha ridotto la nostra soglia di attenzione, portandoci a frammentare la nostra concentrazione tra diversi stimoli, con un impatto significativo sulla profondità del nostro pensiero e sulla capacità di riflettere in modo prolungato. La questione non è nuova nella storia del pensiero. Già Platone, nel *Fedro*, metteva in guardia contro la scrittura, considerandola un'innovazione tecnica che avrebbe indebolito la memoria umana, poiché le persone avrebbero smesso di fare affidamento su di essa, preferendo annotare le cose per iscritto. Platone temeva che la scrittura avrebbe indebolito le facoltà mentali, rendendo gli individui meno capaci di ricordare e riflettere. Se trasponiamo questo avvertimento all'era contemporanea, ci si potrebbe chiedere cosa avrebbe detto Platone di fronte a Instagram, social media e notifiche continue, che tendono a disperdere l'attenzione e a frammentare il nostro tempo.

Oltre alla memoria, è cambiata anche la percezione del tempo. La continua connessione digitale, l'immediatezza delle informazioni e l'esposizione costante a stimoli esterni hanno alterato il nostro senso del tempo. Le attese, un tempo parte naturale della vita quotidiana, sono quasi scomparse. La cultura del 'tutto e subito' ha trasformato il nostro rapporto con il tempo, rendendoci meno pazienti e più abituati alla gratificazione immediata. Questo influisce non solo sul nostro modo di vivere, ma anche sul nostro modo di apprendere, lavorare e relazionarci con gli altri.

Friedrich Georg Jünger (fratello del più noto Ernst), nel suo libro *La perfezione della tecnica*, ha affrontato una riflessione profonda sulla relazione tra l'uomo e la tecnologia, mettendo in luce aspetti che, nonostante siano stati scritti molti decenni fa, appaiono straordinariamente attuali (Jünger 2000). Uno dei concetti centrali del suo pensiero riguarda l'illusione comune secondo cui la tecnologia, liberando l'uomo dal lavoro, gli permetterebbe di guadagnare tempo per l'ozio e le attività libere. Jünger specifica che l'ozio non è da intendersi come una semplice inattività, spesso connotata negativamente, ma come uno stato di attività spirituale, un momento di fertilità creativa in cui l'uomo può riflettere, generare nuove idee e acquisire una maggiore profondità e dignità. L'ozio, in questo senso, è il presupposto di ogni pensiero libero e creativo. Tuttavia, egli

avverte che, nonostante la riduzione del carico lavorativo, non vi è alcuna garanzia che il tempo liberato dalla tecnologia si trasformi in questo tipo di ozio fecondo. Al contrario, il lavoratore, una volta svincolato da alcune delle sue mansioni, potrebbe trovarsi disorientato, non sapere come impiegare il tempo a sua disposizione, e addirittura sentirsi declassato per non riuscire a trovare un nuovo scopo. Questa mancanza di direzione, suggerisce Jünger, potrebbe privare l'individuo del coraggio di affrontare nuove sfide e di sviluppare nuove competenze, portando a un senso di insoddisfazione. L'autore mette anche in dubbio l'assunto secondo cui l'aumento dell'efficienza e della velocità nella società porti automaticamente a un miglioramento della qualità della vita o dei costumi, o come abbiamo visto in precedenza delle prestazioni lavorative. Egli evidenzia come l'introduzione di nuove tecnologie, come il telegrafo (oggi i mezzi di comunicazione istantanei), non sia necessariamente correlata a un incremento della profondità del pensiero o alla creazione di nuove idee significative.

In conclusione, Jünger coglie una realtà che appare ancora più pertinente oggi: pur avendo strumenti di comunicazione straordinariamente potenti, ciò non implica un aumento della nostra capacità di riflettere o di svolgere le attività in modo più significativo. La tecnica, per quanto possa facilitare molte funzioni lavorative, non è una garanzia di miglioramento qualitativo, né nel lavoro né nella vita.

Storicamente, l'evoluzione politica ha portato alla trasformazione dei sudditi in cittadini, con l'acquisizione di diritti e doveri all'interno di uno Stato di diritto. Tuttavia, la crescente pressione tecnologica ha modificato questo rapporto: oggi non siamo più solo cittadini che interagiscono con le istituzioni e con la comunità, ma siamo *user*, utenti di piattaforme digitali e servizi tecnologici.

Essere utenti significa vivere in una realtà in cui la maggior parte delle nostre interazioni avviene attraverso strumenti tecnologici, spesso mediati da grandi aziende private che gestiscono le piattaforme. Questa condizione porta a nuove forme di vulnerabilità e alienazione, poiché l'utente non ha il controllo completo sui propri dati o sulla propria esperienza digitale.

In risposta a questa trasformazione, stanno emergendo nuovi diritti, volti a tutelare l'individuo in un contesto dominato dalle tecnologie. Un esempio significativo è il cosiddetto diritto alla disconnessione, un diritto che riconosce la necessità di poter staccare dalle tecnologie lavorative al di fuori dell'orario di lavoro, per preservare l'equilibrio tra vita privata e professionale. Questo diritto è una reazione alla tendenza, sempre più comune, di essere costantemente

connessi, con la conseguente invasione dello spazio personale da parte delle richieste lavorative, in tal senso il caso delle piattaforme è emblematico, dove l'acquisizione di dati continua anche dopo la disconnessione del *rider* attraverso il *log out* (De Minicis e della Ratta 2024).

L'affermazione di tali diritti, tuttavia, non è semplice. La loro introduzione è spesso accompagnata da resistenze culturali e difficoltà pratiche, poiché le dinamiche della tecnologia avanzano rapidamente, mentre la normativa fatica a tenere il passo.

Le tecnologie digitali offrono un potenziale straordinario, capace di migliorare notevolmente la nostra vita e la nostra società. Tuttavia, è essenziale che si adottino approcci responsabili e critici nel loro utilizzo. In particolare, la Pubblica amministrazione e i legislatori devono concentrarsi sullo sviluppo di "tecnologie di parità", un concetto introdotto dal filosofo Bernard Stiegler, il quale sostiene che la tecnologia deve essere utilizzata per ridurre le disuguaglianze e promuovere l'uguaglianza sociale (Stiegler 2024).

Stiegler sviluppa l'idea della tecnica come *phàrmakon*, un termine di origine greca che assume un duplice significato: può essere sia un rimedio sia un veleno. La tecnologia, infatti, ha il potenziale di portare benefici incredibili, ma se utilizzata in modo eccessivo o senza consapevolezza, può avere effetti negativi, creando dipendenza, alienazione e nuove forme di disuguaglianza. È quindi fondamentale comprendere 'quando' e 'come' utilizzare la tecnologia, per evitare che essa diventi un rischio anziché una risorsa.

Le istituzioni devono adottare una prospettiva farmacologica nel governo delle tecnologie, sviluppando regolamentazioni che garantiscano l'uso delle tecnologie digitali in maniera equilibrata e a favore del bene comune. Occorre affrontare temi cruciali come la protezione dei dati (personali e non), la promozione dell'alfabetizzazione digitale e l'educazione a un uso consapevole della tecnologia, così come la sicurezza informatica. In definitiva, è necessario sostenere tecnologie che potenzino le capacità umane piuttosto che diminuirle. La tecnologia è questo: bisogna capire quando assumerla, per quanto tempo, in quale quantità perché ci può far bene, ma a certe condizioni, altrimenti rischia di provocare l'effetto opposto rispetto a quello desiderato. Occorre dunque sviluppare un approccio critico e riflessivo sullo sviluppo tecnologico: un approccio che sia sinceramente orientato a massimizzare benefici e minimizzare i rischi, promuovendo una società che sia più giusta, più sostenibile e, ancora, umana.